



## La citazione

“Preferisco essere odiato per ciò che sono, piuttosto che essere amato per ciò che non sono”.  
Kurt Cobain

## STORIA

# Una notte al museo dell'ipocrisia belga

Il viaggio solitario di Boltanski tra i fantasmi dell'Europa coloniale

ANDREA MARCOLONGO

«**L**a civiltà non è che uno smalto che si gratta via facilmente», riflette Christophe Boltanski durante la notte che trascorre solo nell'Africa Museum alle porte di Bruxelles. Quanto il cuore della colonizzazione sia di tenebra lo aveva già descritto Joseph Conrad, che giunto nel Congo belga di Leopoldo II definì lo sfruttamento brutale della popolazione come «la più vile corsa al saccheggio che abbia mai sfigurato la storia della coscienza umana».

Con *King Kasai*, pubblicato in Italia da **Add editore** con una traduzione dal francese di Sara Prencepi, Boltanski conduce il lettore sotto la patina ipocrita del Belgio contemporaneo per una notte «nei sotterranei della storia europea», quel lugubre passato coloniale che si preferirebbe dimenticare ma invece è ancora lì, imponente e grottesco come il museo di Tervuren. Inaugurato nel 1909 in un tranquillo quartiere periferico, l'edificio faraonico voluto da Leopoldo II si chiamava in origine “Museo del Congo belga”, poi “Museo reale dell'Africa centrale” e da pochi mesi, per sottolineare il lavoro di decolo-

**Un popolo intero è grande, occupa spazio, meglio esibirne dei campioni**

nizzazione (ma è possibile?) tanto pubblicizzato, è stato ribattezzato semplicemente “Africa Museum”.

Quando si possiede un bene di valore, lo si vuole mostrare: un quadro di Picasso si esibisce in salotto e una Ferrari in doppia fila davanti a un ristorante di lusso. Ma quando si possiede a titolo personale più di un milione di esseri umani, che si fa? Un popolo intero è grande, occupa spazio: molto meglio esibirne dei campioni, rinchiuderli in gabbie e invitare il pubblico a venire ad ammirarli. È esattamente ciò che fece Leopoldo II, che fin da bambino sognava di possedere ben più del suo minuscolo Belgio. Nel 1885, quando durante la conferenza di Berlino le potenze europee smembrarono l'Africa, il re ottenne il territorio verdissimo attraversato dal fiume Congo, un'immensa riserva di gomma e avorio grande venti volte il suo grigio paesello eu-

Christophe Boltanski, francese classe 1962, è scrittore e giornalista. È stato reporter di guerra. Tra i suoi titoli: “Miniere di sangue” (Grasset), “Il nascondiglio” (Sellerio)



Christophe Boltanski  
“King Kasai”  
(trad. di Sara Prencepi)  
**Add**  
pp. 106, € 18

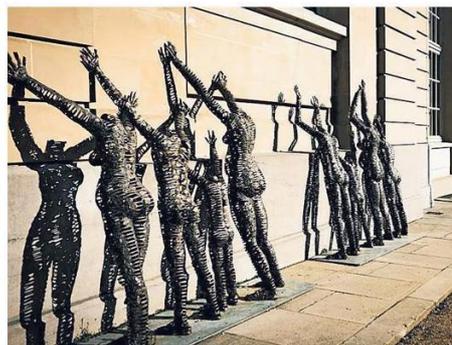
ropeo. Dodici anni dopo, Leopoldo II è considerato un filantropo, le atrocità commesse dalle sue milizie non sono ancora state rese pubbliche. I belgi suoi sudditi si rivelano però un popolo mite e sedentario, poco interessato a trasferirsi in una giungla africana piena di pericoli - Leopoldo stesso, terrorizzato dalle malattie, non metterà mai piede nel «suo» Congo, che si limiterà ad amministrare da Bruxelles come fosse una banca. L'Esposizione universale inaugurata nel 1897 serve quindi al re per esibire la sua «torta africana» e stimolare l'appetito di esotismo dei belgi: un immenso padiglione degno del circo Barnum è costruito nei campi di Tervuren, là dove una decina di anni dopo sorge il museo nel quale Boltanski trascorre la sua notte d'insonnia e di scrittura.

Per questa fiera africana a cielo aperto, 267 uomini, donne e bambini furono deportati dai loro villaggi della regione di Kasai, nell'alto Congo. Imbarcati in catene su una nave

che trasportava anche esemplari di piante e animali tropicali, i sopravvissuti alle malattie furono esposti ai visitatori entusiasti in tre «villaggi negri» ricostruiti alle porte di Bruxelles. Per due mesi questi esseri umani furono offerti come oggetti in pasto ai visitatori di Tervuren, mezzi nudi nonostante le temperature basse, obbligati a mimare la caricatura della vita africana e a cantare e danzare a orari fissi. «Il cannibale non mi ha mangiato», scriverà un turista entusiasta su una cartolina; «Non date da mangiare agli indigeni», ricorderà un cartello zelante appeso dall'autorità del museo.

Sambo, Zao, Ekia, Pemba, Kitoukwa, Mibange, Mpeia. Sono i nomi, senza data né di nascita né di morte, che Boltanski vede incisi sulle lapidi di marmo: normalmente i morti riposano in un cimitero; loro, esposti al voyeurismo dell'Europa, «fanno invece parte del giardino del museo: ne raccontano la storia, anzi la preistoria».

«Gli accampamenti obbediscono alle stesse regole delle stanze d'albergo: lì si preferisce con vista». Lo scrittore decide di montare la branda sulla quale passerà la notte nell'Africa Museum davanti a uno dei più grandi elefanti africani, quel King Kasai che dà il titolo al suo libro, cinque metri di altezza, sette e mezzo di lunghezza, zampe grosse come boe. «La sua espressione triste nasconde chissà quale infermità segreta, come se non desiderasse avere niente a che fare con chicchessia»: Boltanski firma così un romanzo ingombrante e maestoso come un elefante africano abbattuto, una pagina nera della storia coloniale europea che non può essere dimenticata né perdonata. —



L'opera dello scultore congolese Freddy Tsimba sul muro del museo